

8 AGOSTO: MEMORIA DI SAN DOMENICO • Le fonti domenicane del XIII secolo raccolte in un unico volume

Nove modi per pregare con il corpo

di GIUSEPPE CREMASCOLI

Le origini dei grandi eventi della spiritualità cristiana rinascono nel ricordo, lungo il corso dei secoli, come modello a cui tendere per ritrovare risorse di rinnovata fedeltà. Ciò avviene per l'istituzione stessa di Cristo, per la quale il quadro ideale di riferimento è offerto dai primordi, di cui narrano gli *Atti degli apostoli*, cioè dalla *apostolica vivendi forma*. Momenti di speciali grazie divine sono, quindi, ritenute le origini, da rievocare anche con ricerche e studi, per coglierne l'autentico messaggio.

Così va interpretato il monumentale volume *Domenico di Caleruega alle origini dell'Ordine dei Predicatori. Le fonti del secolo XIII* (a cura di Gianni Festa, Agostino Paravicini Bagliani e Francesco Santi, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2021, pagine LI-1188, euro 160). Ci si affianca, così, a tante altre iniziative a cui si è dato vita in occasione dell'ottocentesimo anniversario della morte del fondatore, avvenuta a Bologna il 6 agosto 1921. Per i criteri a cui si sono tenuti i curatori del volume, va notata l'attenzione sia alla costituzione critica dei testi sia alla loro fruibilità mediante la versione dal latino, sempre opportuna, per non dire necessaria, ormai.

Per la critica testuale e la ricchezza dei dati riguardanti la tradizione manoscritta, il volume ha uno speciale interesse per gli studiosi che si dedicano all'ardua fatica delle

edizioni critiche. Assai utile la compilazione della *Cronologia della vita di san Domenico*, tradotta e rivista da Gianni Festa.

Dopo i saggi introduttivi a firma di Paravicini Bagliani e Santi, abbiamo, disposti in successione nel volume, dodici capitoli dedicati ad altrettante fonti, ove il testo è correddato da un apparato di note relative a problemi storici e di esegesi.

L'ampio saggio di Alessandra Bartolomei Romagnoli è dedicato agli *Atti della canonizzazione di Domenico*. Del dossier si segnala sia la valenza di tappa importante anche sul piano della disciplina giu-

di ogni potere, rifiuta la carica episcopale, ed è rivestito solo della parola e della forza della testimonianza evangelica».

Si passa alla *Fons sapientiae*, la bolla di canonizzazione di san Domenico, con il saggio di Paravicini Bagliani, che affronta anzitutto problemi di datazione, da collocare, comunque, nella prima metà di luglio del 1234. Significativo è il prologo che, in un'esegesi della visione di Zaccaria 6, delinea un grande affresco di storia della Chiesa in prospettiva escatologica. Di Domenico si esaltano gli esempi di vita, offerti e confermati dai miracoli.

cui si accentua l'aspetto taururgico dell'opera del fondatore, aggiungendo miracoli al racconto dello scritto del Ferrandi. Anche qui si individua una primitiva redazione del testo, poi rielaborata in funzione dello schema da seguire nelle letture della prassi liturgica. *Amplior (o maior)* e da inserire nel lezionario liturgico è definita la leggenda composta, tra il 1254 e il 1256, da Umberto da Romans, quinto Maestro Generale dell'Ordine. Si nota che, pur nell'utilizzo di fonti precedenti, il racconto ha una sua originalità. Viene integrato l'elenco dei miracoli *post mortem*, e si nota che è da segnalare un brano agiografico come indizio di una concezione della medicina che si andava modificando. Infatti il santo «pur potendo impetrare una guarigione "normale", prescrive alla madre del malato gli ingredienti, da procurarsi nell'apotheca, per la preparazione di un farmaco curativo».

Più ampio si presenta, già dal titolo, l'orizzonte del racconto nel *Libellus de vita et obitu et miraculis sancti Dominici et ordine quem instituit*, di Teodorico d'Apolda, autore anche di una *Vita di santa Elisabetta di Turingia*, domenicano nel convento di Erfurt da cui si prevedeva alla *cura animarum* delle carismatiche di Helfta, e garante delle visioni di Gertrude la Grande. Al *Libellus* attese tra il 1286 e il 1287, dando vita ad uno scritto di grande ampiezza e di spicco per i tratti caratteristici del discorso agiografico. Dei 27 testimoni del *Libel-*



San Domenico nella postura del Crocifisso in una miniatura medievale

lus, di cui Simon Tugwell prepara l'edizione critica, un nutrito gruppo è di provenienza italiana, e nel volume si pubblica il testo dell'edizione dei Bollandisti (1733), la più completa. È di grande significato che brani dell'opera di Matilde di Magdeburgo, il *Buch der fließende Licht*, vi siano citati, anche se senza nominare l'autrice, e siano parte delle *«revelationes»* che vi imprimono il marchio dell'epoca e della spiritualità dell'autore che le scelse».

Nel saggio che segue, a firma di Antonella Degl'Innocenti, si nota che, tra le fonti di Teodorico d'Apolda, troviamo anche i *Miracula beati Dominici*, di Cecilia, la religiosa del convento di San Sisto, a Roma, da dove fu trasferita con tre consorelle, probabilmente nel 1226, a Bologna, presso la comunità di Sant'Agnesse, ove rimase fino alla morte nel 1290. Forte della conoscenza diretta del fondatore, Cecilia riferisce *«hec omnia que scripta sunt de beato Dominico»*. Si dà il testo dell'edizione di Simon Tugwell, del 2013, con notizie

sui testimoni della tradizione. Tra i miracoli spicca, per vivacità del racconto, quello del passero spennato da san Domenico, rappresentazione icastica del Maligno così sconfitto. Può essere evocativo il racconto del novizio liberato dalla tentazione di lasciare l'Ordine, gettandone l'abito.

L'ultimo saggio, a cura di Gianni Festa e di Francesco Santi, è dedicato a un breve testo, anonimo, in cui si descrivono nove modi di pregare anche con il corpo, praticati da san Domenico e documentati da altrettante illustrazioni pubblicate in appendice al volume. Alla base di tutto si ha il manoscritto della Biblioteca Vaticana, Ross. 3, e, quanto al testo, se ne documenta la ricca trasmissione indiretta. San Domenico fu maestro di preghiera, partecipata e vissuta con intensità sovrumana. Una domanda, ora: non merita almeno l'onore delle armi il dar vita a un volume come il nostro, in una società postcristiana e – si dice – immemore di Dio?

Di Domenico si esaltano gli esempi di vita

Tra i miracoli spicca per la vivacità del racconto

quello del passero spennato dal santo

Una rappresentazione icastica del Maligno sconfitto

ridica relativa al culto dei santi, sia la cautela con cui occorre parlarne come di «atti processualistici», vista la sistemazione editoriale in cui ci sono giunti. Nelle testimonianze di nove frati – sette dei quali avevano fatto la loro professione nelle mani del fondatore – è esaltato, come tratto caratteristico, l'*amor regularitatis*. Ciò va contestualizzato non come si delineava, nell'insieme, l'immagine di san Domenico consegnata dal processo, quella, cioè, di «un mistico predicante, povero e missionario, che si spoglia

Paolo Maggioni introduce e commenta il testo di tre *legende* di Domenico, composte da Pietro Ferrandi, Costantino d'Orvieto e Umberto da Romans. Il primo, circondato da fama di santità ancora in vita, attinse dal *Libellus* di Giordano da Sassonia, integrandone il racconto. Quanto alla struttura del suo scritto, se ne individuano i temi toccati nelle due parti, dedicate alla vita e ai miracoli *post mortem*. Abbiamo poi la *legenda* di Costantino d'Orvieto, da assegnare agli anni 1246-47, in

Un documentario sul velocista australiano alle Olimpiadi del 1968

Peter Norman, la spilletta e i diritti umani

di ALESSANDRO TOZZI

Nella foto iconica, l'attenzione è tutta sui due atleti americani di colore, Tommy Smith e John Carlos, rispettivamente primo e terzo nella gara dei 200 metri alle Olimpiadi del 1968 a Città del Messico, che in segno di protesta contro la situazione razziale nel loro Paese alzano il pugno al cielo chinando il capo. Quasi in disparte c'è l'atleta bianco, un australiano di nome Peter Norman, arrivato a sorpresa secondo con lo straordinario tempo di 20,00, che guarda dritto davanti a sé. Alla Casa del Cinema di Roma qualche giorno fa è stato proiettato *Salute*, il documentario a lui dedicato girato dal nipote subito dopo la sua morte, avvenuta prematuramente nel 2006.

Norman, per il semplice gesto di aver indossato durante la premiazione una spilletta del progetto olimpico per i diritti umani, al ritorno in Australia viene ghettizzato anche lui (come i due atleti di colore vennero ghettizzati al loro rientro negli Stati Uniti), gli viene impedito di partecipare alle Olimpiadi di Monaco '72 per le quali avrebbe il quinto tempo al mondo (senza che l'Australia decida di inviare altri velocisti in sua vece), ha enormi problemi nel trovare lavoro in patria e ancora nell'anno 2000 il Comitato organizzatore delle Olimpiadi



di Sidney non lo invita alla cerimonia inaugurale. Solo nel 2012, in seguito al documentario, lo Stato australiano si scusa pubblicamente con lui, dopo l'ondata di sdegno di tutta la comunità internazionale che ha finalmente conosciuto la sua storia.

Norman era, ed è tuttora, primatista australiano dei 200 metri, e con il tempo di Città del Messico nel 2000 avrebbe vinto le Olimpiadi di Sidney: una specie di eroe nazionale, trattato come un delinquente, solo per aver indossato una piccola spilletta sui diritti umani. Nel 1968, beninteso, non nel Medioevo, proprio quel '68 che ancora oggi è simbolo di rivoluzione culturale. Nel documentario i tre amici scherzano fra loro su quell'evento a distanza di anni, con la consapevolezza che anche quel gesto ha contribuito a far discutere di una questione, quella razziale, che oggi negli Stati Uniti, e non solo, è ancora all'ordine del giorno. Quindi quando guardiamo questa foto, non guardiamo solo i due eroi col pugno alzato, che sono giustamente entrati nella storia. Guardiamo anche l'uomo che guarda dritto in avanti senza pugno alzato. Norman è stato fiero per tutta la vita di aver fatto parte di quella foto, di quella protesta e perfino di quanto gli è accaduto dopo, perché era giusto così e non poteva essere altrimenti. Oggi lo ricordiamo come un grande uomo. Anzi, meglio, come *un uomo*: i grandi uomini, di solito, si prendono troppo sul serio.

«L'uomo con le radici in cielo» di Alessandro Scafi

Quei venti contrari che conducono in porto

di PAOLA PETRIGNANI

È un romanzo che non è un romanzo – o almeno, non nel senso stretto del termine – *L'uomo con le radici in cielo* (Milano, Sem libri, 2022, pagine 302, euro 18) di Alessandro Scafi. E non è né un memoir, né un diario. È come se l'autore sviscolasse da un'unica scatola letteraria per guardare ben oltre ai fatti narrati e preferisse, piuttosto, innalzarne la materia; far sì che il romanzo non sia una semplice storia di malattia e di cura, ma ben altro. Scafi, forte di una grande cultura personale (studioso prima che scrittore, insegnante di Storia della Cultura nel Medioevo e nel Rinascimento al Warburg Institute di Londra, nonché esperto di cartografia dell'Eden) eleva i fatti di una storia personalissima – la sua malattia improvvisa, la scoperta di un tumore al cervello e i mesi di cure, un aggrapparsi costante al lavoro – per renderli piuttosto la struttura sul quale lasciar scorrere numerose digressioni che aprono il testo alla grandezza della conoscenza umana attorno al divino e al rapporto stesso dell'uomo con il divino. Del resto, lo ripetiamo, è il fondo della grande cultura dell'autore ad avere pieno regime, qui. *L'uomo con le radici in cielo* è quindi un romanzo che non è un romanzo: è piuttosto l'incontro dei fatti di una vita (quella dell'autore) con una cultura millenaria, tra le correnti ascensionali del sapere e quelle discensionali delle difficoltà fisiche, del male che colpisce un giovane studioso lasciandolo improvvisamente senza equilibrio. Colpito dalla malattia nel pieno della sua movimentata vita a Londra tra il lavoro in università e i continui viaggi per conferenze, Scafi si ritrova per la prima volta bloccato, fer-

mo come non lo era mai stato perché sempre a studiare, sempre a scrivere o a progettare interventi e possibili nuovi lavori. Tenta di continuare, ma le vertigini gli rendono la vita impossibile fino alla completa resa: il letto, il vomito continuo, ma anche gli amici, la famiglia, l'amore dei più cari; la scoperta del tumore e l'amore salvifico di Charlotte. L'iPod regalato da amici e colleghi con le loro canzoni preferite. Scafi non riesce più a vivere senza che tutto gli giri intorno, ma, come scrive all'inizio del romanzo, «avevo perso la salute, e parlavo del paradiso perduto». Ed ecco che la labirintite (la prima diagnosi) si trasfigura nel mito greco del Minotauro («un mostro è cresciuto nel mio labirinto»), i dubbi sulla possibilità di amare e amare davvero nella vicenda di Narciso («Vuoi vedere che, per non entrare nell'arena della vita adulta, ho disprezzato come

Narciso la mia ninfa innamorata?); ma gli esempi sarebbero veramente tanti da proporre, davvero infiniti. Questo perché nel testo di Scafi ogni vicenda può trovare il suo corrispettivo su un piano più alto, tra i miti antichi e le storie bibliche, la conoscenza tutta; massimi sistemi a confronto. In questo modo, l'io diventa non solo un essere terreno ma un elemento di un cosmo le cui costellazioni rispondono a un tipo di astrologia tutta medievale, composta da quelle combinazioni astrali che definivano la vita di Dante – le «radici in cielo», appunto. La cultura occidentale tutta. Ed è proprio la malattia a permettere questi slanci, queste riflessioni sulla vita, sulla morte e sull'aldilà sempre in un'ottica profondamente cristiana. Una fede saldissima, forte di un'unica verità: «Dio si serve dei venti contrari per condurci in porto».

